

Toni Fontana

Sembra di vedere un vecchio film. Saddam Hussein non delude commentatori e cronisti che, sui giornali di tutto il mondo, rievocano le lontane battaglie del 1991 e sfoderano toni e argomenti che non si sentivano appunto da quella data segnalando in tal modo che la guerra si avvicina. Il rais promette che le sue armate fermeranno gli invasori (paragonati ai mongoli di Hulagu Khan che nel 1258 saccheggiarono Baghdad) «alle porte di Baghdad» e ed esorta gli iracheni, alle prese con ben altri problemi, a diventare «martiri» per conquistare il paradiso «dove vivranno mutati in verdi uccelli come il Misericordioso ha promesso».

La «vergo-gna cadrà sugli essere spregevoli» - ha detto Saddam, leggendo un messaggio alla televisione concluso da ripetute preghiere rivolte ad Allah. Non è la prima volta, anche in tempi recenti, che Saddam ricorre alle allegorie storiche e rievoca le efferatezze dei mongoli, ma la novità è rappresentata invece dai forti richiami all'Islam che il rais, che non proviene dalle fila dell'integralismo, riscopre, come avvenne nel 1991, solo alla vigilia dello scontro. La promessa di fermare le armate di Bush alle porte di Baghdad potrebbe inoltre significare che gli iracheni, infinitamente inferiori agli americani sul piano militare, si preparano a difendere i centri urbani. Quella che si annuncia potrebbe diventare davvero la «madre di tutte le battaglie».

La Turchia sta cedendo alle pressioni di Bush, mentre in Kuwait i marines scaricano carri armati e casse di munizioni da grandi navi da carico. Gli europei, da Chirac a Schroeder, proclamano ai quattro venti che non sono pronti a seguire Bush, ma gli esiti della battaglia diplomatica che si annuncia per la fine del mese al palazzo di vetro sono incerti.

Il capo degli ispettori Blix, atteso oggi a Baghdad per una visita che potrebbe essere decisiva, si è recato ieri a Parigi e Londra dove, pur ascoltando accenti e argomentazioni diverse, ha raccolto il sostegno dei leader. Chirac ha ribadito ancora una volta che la «saggezza» consiglia di lasciar lavorare gli ispettori per giungere a «conclusioni serie che possono convincere la comunità internazionale» e di è detto contrario ad «azioni unilaterali in contrasto con le regole internazionali». Anche Blair ha assicurato «un forte

“ Nel discorso televisivo il rais si appella all'Islam come nel 1991. Mosca ottiene il contratto per lo sfruttamento dei pozzi petroliferi



Il presidente francese favorevole a prolungare la presenza degli inviati dell'Onu Blix atteso nella capitale irachena ”

# «Fermaremo i nemici alle porte di Baghdad»

Saddam sfida gli Usa. No di Chirac ad un blitz unilaterale. Da Blair appoggio agli ispettori



sostegno» al capo degli ispettori ed ripetuto che tocca a Saddam procedere al disarmo.

Nè il capo del governo britannico, nè il presidente francese hanno fatto cenno al ritrovamento delle 11 ogive che potrebbero aver contenuto agenti chimici. Blix ha gradito la

prudenza dei due interlocutori e ha assicurato che le testate missilistiche «saranno distrutte dopo un'accurata analisi», ed ha definito la scoperta «interessante, ma non così importante perché si tratta di ogive vuote». Il capo dell'Unmovic ha poi nuovamente sollecitato gli iracheni

ad offrire una «collaborazione più attiva» per non far esplodere una situazione «molto tesa».

Il suo arrivo a Londra era stato preceduto da una nota del Foreign Office che si oppone a «giudizi affrettati» sulla scoperta avvenuta a Baghdad. Anche Mosca si è unita al coro dei prudenti ed ha chiesto «un'approfondita analisi» prima di giungere ad una conclusione sulla vicenda delle testate irachene. La scoperta insomma non ha suscitato il clamore che gli americani si aspettavano ed in Europa è prevalsa la cautela. Resta ora da vedere quale sarà l'accoglienza che Saddam riserverà al capo degli ispettori. Poi bisognerà attendere la relazione all'Onu (27 gennaio) ed il successivo dibattito.

Dal primo febbraio la Germania avrà la presidenza del consiglio di sicurezza e Berlino sta precisando la propria posizione prima di assumere l'importante responsabilità. Ieri il ministro della Difesa Peter Struck ha detto che non è «immaginabile» che la Germania voti a favore dell'azione armata, ma non ha tuttavia escluso (ma neppure ipotizzato) un voto di astensione. Nei giorni scorsi il ministro degli Esteri Fischer aveva detto che la posizione contraria alla guerra non è scontata da parte della Germania. E ieri Schroeder ha ribadito la contrarietà del suo governo ad un intervento armato ed ha accennato all'ipotesi di un'uscita di scena volontaria di Saddam definendola «la soluzione auspicabile».

I capi del regime iracheno ripetono in coro che il rais non ha alcuna intenzione di farsi da parte, ma ciò non soffoca le voci su patteggiamenti proposti da alcuni governi arabi che temono le conseguenze della guerra di Bush. A proposito di voci va segnalata quella riferita dal quotidiano arabo Asharq al Awsat che sostiene di aver appreso da «anonime fonti irachene» che Saddam sta progettando di prendere in ostaggio gli ispettori ed il personale dell'Onu se gli avvenimenti precipitano.

Tra pochi giorni infine anche la Russia dovrà scoprire la propria posizione al Consiglio di sicurezza. In vista di quell'appuntamento gli iracheni, nel tentativo di conquistare simpatie al Cremlino, hanno sbloccato un supercontratto per lo sfruttamento dei pozzi petroliferi di Qurna 2, considerati i più ricchi del mondo. Nei mesi scorsi Baghdad aveva minacciato di sospendere gli accordi con Mosca.

## aiuti per l'attacco

### Dalla Turchia arriva soltanto un mezzo sì

ANKARA «La Turchia fornirà a un'eventuale azione militare statunitense contro l'Iraq un supporto limitato». Questo è quanto ha dichiarato ieri il portavoce presidenziale Tacan Ildem, dopo un incontro tra il presidente Ahmet Necdet Sezer, il primo ministro Abdullah Gul e il capo di stato maggiore Hilmi Ozkok. «Per il nostro Paese è molto difficile prendere decisioni in merito ad un tema su cui né il governo Usa né il Consiglio di sicurezza dell'Onu hanno ancora preso una decisione». Inoltre, ha aggiunto Ildem, «abbiamo profonde relazioni storiche con il popolo iracheno, siamo vicini dell'Iraq e, a causa della sua posizione regionale, ci saranno dei limiti al supporto che la Turchia potrà fornire ad un'eventuale operazione militare».

Non verranno quindi accolte le richieste iniziali di Washington che sperava di poter tenere di stanza nella Turchia sudorientale circa 80 mila uomini,

pronti per invadere l'Iraq da nord. Dopo il rifiuto di Ankara, infatti, i negoziatori americani stanno ora discutendo la possibilità di una forza militare Usa più limitata di quella prevista, tra i 15 e i 20 mila uomini. I timori turchi sono legati sia alle obiezioni della popolazione, fortemente contraria alla guerra, sia al pericolo per la stabilità della regione. Ma tra le preoccupazioni di Ankara ci sono anche tematiche economiche: un crollo dell'Iraq, infatti, potrebbe portare alla frantumazione del Paese, con evidente pericolo per la confinante Turchia e, allo stesso tempo, allontanare tra i 4 e i 10 milioni di dollari di investimenti esteri. Praticamente un dramma per un Paese in forte crisi economica, che già più volte ha dovuto negoziare prestiti con il Fondo monetario internazionale.

L'ambasciatore americano Robert Pearson comunque ha dichiarato che i negoziati con la Turchia procedono in maniera positiva e che presto si arriverà ad una soluzione accettata da entrambe le parti. Il suo ottimismo sembra essere sostenuto dal fatto che il generale Richard Myers, capo di Stato Maggiore americano, arriverà ad Ankara nel weekend per una serie di consultazioni, con lo scopo di accelerare i tempi per trovare un'intesa.

# Berlusconi: diamo tempo all'Onu

Dopo la frenata della Ue il premier chiede che il team lavori fino a febbraio

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

ZAGABRIA Elmetto al chiodo. Almeno per ora. A Zagabria, dove il premier italiano ha trascorso alcune ore per partecipare ad un vertice quadrangolare con Croazia, Slovenia ed Ungheria, il Berlusconi belligerante, deciso supporter dell'«amico Giorgio Bush», ha lasciato il posto ad un presidente del Consiglio che si è ricordato di far parte dell'Unione Europea. Ma che, molto più probabilmente, si è dovuto rendere conto che l'idea di una guerra agli italiani piace poco. Anzi, per niente. E che proprio un'eventuale conflitto contro Saddam potrebbe rappresentare un pericoloso scivolone. I sondaggi, che ormai il premier cita sempre mal volentieri, vanno tutti nella direzione di un no alla guerra. Di conseguenza un governo che decidesse di portare il Paese allo scontro rischierebbe nel-

la propria stabilità.

Quindi anche se «il ritrovamento di queste ogive ha sicuramente gettato un'ombra che si aggiunge alle altre su un regime che ha sempre affermato di non aver avuto armi di distruzione di massa» è anche vero che è meglio andarci con le pietre di piombo. Insomma, spiega Berlusconi ricorrendo alle solite colorite frasi per commentare la scoperta degli ispettori Onu, «se non è una pistola fumante c'è quantomeno il legittimo sospetto che Saddam continui a mentire come ha fatto da alcuni anni, non adempiendo alle

risoluzioni del Consiglio di sicurezza».

Eppure, meglio non giungere ad affrettate conclusioni. Quindi, visto anche che «il lavoro degli ispettori ha cominciato a dare dei buoni frutti» la cosa migliore sarebbe «concedere loro più tempo, oltre il limite fissato del 27 gennaio. C'è chi dice che non dovrebbe essere difficile allungare i tempi fino a tutto febbraio». Con toni, questa volta aulici Berlusconi, ha affermato che «le chiavi della pace sono nelle mani di Saddam che deve consentire agli ispettori di portare avan-

ti il loro lavoro e del Consiglio di Sicurezza. Tutti i Paesi europei sono concordi: la soluzione deve essere trovata in ambito Onu e, se si dovesse andare ad un'azione armata, in ambito Nato». Quindi nessuno ha il diritto di andare da solo per una strada se la comunità internazionale non è disposta a sostenerlo nella scelta fatta. I venti di guerra che pure soffiano da Stati Uniti e Gran Bretagna il Berlusconi di Zagabria sembra non avvertirli. «Io credo - aggiunge - che il ritrovamento avvenuto aggiunga altre preoccupazioni a quelle già condivise da

tutti. Ma prima di arrivare alla guerra tutti devono avere avuto la risposta alla domanda: le armi ci sono o no?».

L'aver chiamato comunque in ballo la Nato desta non pochi sospetti sul pacifismo dell'ultima ora esibito da Berlusconi. «Le dichiarazioni del premier sul conflitto in Iraq suscitano viva preoccupazione. Il legittimo sospetto è il nostro ed è il sospetto che si stia spostando il problema in ambito Nato per sottrarlo a quello Onu» ha dichiarato Giuseppe Fiorini dell'esecutivo della Margherita osservando che «il

senso di opportunità e di responsabilità dovrebbe consigliare al premier maggiore prudenza. Il no alla guerra è scritto nella costituzione, un no che non si può aggirare con questa disinvoltura».

Il vertice di Zagabria è stata anche l'occasione per Berlusconi di ribadire la sua visione di un'Europa allargata quanto è più possibile «per arrivare a parlare con una sola voce anche se ci vorrà del tempo». Fino alla Russia. A Israele. Alla Turchia al cui presidente, nell'ultimo vertice di Copenhagen, aveva promesso di «essere l'avvocato difenso-

re per l'ingresso nella Ue» per perdere poi clamorosamente la causa. Ieri nuova replica dell'europista extra large che, trovandosi, ha promesso anche la sua mediazione per l'ingresso dei croati nella Nato. «Garantiamo il pieno supporto alla Croazia per la sua volontà di diventare membro dell'Ue e della Nato». Questo l'impegno che il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ha assicurato al premier croato Ivica Racan cui ha garantito «l'appoggio dell'Italia per la sua candidatura all'Unione europea che, come ci è stato detto, dovrebbe avvenire entro quest'anno».

C'è chi dice che il contrordine non verrà. Anche se ci fossero buone ragioni per darlo all'ultimo momento. Perché George W. Bush su questa guerra si è impegnato troppo e non è più in grado di fare marcia indietro nemmeno se lo volesse. E perché a questo punto del dispiegamento militare, rischia di costargli molto di più non far più la guerra, rinviarla troppo, che farla. Non importa che ci siano arrivati per preciso disegno o invece abbastanza «per caso», come lascerebbe indicare una ricostruzione recentemente pubblicata sul Washington Post. Non importa che Pentagono e Cia fossero sin dal primo momento contrari. Quel che conta è che la macchina bellica, una volta messa in moto, ha una sua inerzia, fatta anche di logica di costi, tabelle di marcia che si impongono sul resto. Non è vero che la pressione militare sia il modo migliore di evitare le guerre, imporre la ragione al nemico, tutto quel che si hanno raccontato sul para bellum si vis pacem. Partiti su quel piede diventa più difficile tornare indietro.

Gli ispettori dell'Onu hanno trovato del-

le ogive vuote per proiettili chimici. Non è granché come «pistola fumante» per un attacco. Lo riconosce persino il guerrafondaio Wall Street Journal: «L'Iraq aveva arsenali tali che persino Hans Blix qualcosa non poteva non trovare». Non sarà forse questo il casus belli, ma l'impressione è che comunque, prima o poi ne troveranno un altro. La questione è che «Bush non vuole buone notizie. Non vede l'ora di menare le mani con l'Iraq, al diavolo i fatti», ha titolato il Los Angeles Times. «Gli ispettori non hanno alcuna possibilità di trovare le armi, e se non le trovano ci sarà comunque l'azione militare» è il modo in cui l'ha messa alla Bbc il consigliere capo del Pentagono Richard Perle. «La guer-

ra si può evitare? Molti spingono per alternative. Ma quelli che conoscono Bush dicono di non scommetterci», conclude il settimanale Time. Sull'ultimo numero di Panorama Michael Ledeen, che passa per uno che se ne intende, avverte che i giochi sono fatti e invita a non farsi illusioni: «È bene che i capi di Stato europei si convincano che la guerra è alle porte e si preparino ad affrontarla, anche se sperano ancora che sia possibile evitarla». Il più convinto degli alleati europei, Tony Blair, aveva chiesto con insistenza che venisse rinviata al prossimo autunno. Gerhard Schröder e Jacques Chirac insistono per una nuova risoluzione dell'Onu. Gli ispettori avevano detto che gli

vorrebbero diversi mesi. «forse un anno», per completare il lavoro. La risposta è picche, di non azzardarsi nemmeno a pensarci. Gli analisti spiegano, cifre alla mano, che il costo di tenere inattivi troppo a lungo i soldati già dispiegati nel Golfo e dintorni rischia di essere insostenibile. Calcolano che tenerli a questo punto a lungo in inattività potrebbe far balzare i costi aggiuntivi da qualche miliardo di dollari al mese a oltre un miliardo di dollari alla settimana, non molto diversamente che se fossero impegnati in guerra. Senza contare il costo di prolungati «Ozi di Bassora» in termini di morale delle truppe ed efficienza. E il rischio che si moltiplichino le complicazioni internazionali: la Tur-

chia non vuole più, altri ci potrebbero ripensare o alzare il prezzo. Si è discusso dei costi della guerra e di quelli, ancora più immani della ricostruzione (in un articolo sulla New York Review of Books fa una stima tra 100 e 1600 miliardi di dollari nei prossimi anni). Ma il guaio è che sembra stiano facendo i conti, nell'immediato, soprattutto con quello che gli costerebbe rinviarla o non farla più. L'amministrazione Bush si trova già alle prese con un deficit di 200-300 miliardi di dollari al posto del surplus che si prevedevano in epoca clintoniana. Si è impegnata ad uno stimolo fiscale all'economia che dovrebbe costare all'erario 674 miliardi in un decennio. Comincia ad avere problemi di cassa, tan-

to che hanno deciso di non mettere nemico un cenno sui costi per la guerra nel bilancio che stanno per inviare al Congresso. C'è chi comincia a temere l'effetto dei rinvii nel prolungare le montagne russe a Wall Street, sui prezzi del petrolio, delle assicurazioni, e così via. C'è una spinta ora percepibile, costi per costi, a farla fuori subito, giocando il tutto per tutto. Era sinora senso comune che per scongiurare la guerra ci sarebbe voluto un cambio di regime a Baghdad, un pentimento di Saddam, la sua andata in esilio, un colpo di Stato. Non veniva considerato probabile lo facesse sua sponte. L'ultima volta che chiese consiglio, nel momento in cui gli stava andan-

do male la guerra con l'Iran, e un suo ministro suggerì che si eclissasse provvisoriamente, per poi tornare al potere una volta calmatesi le acque, ne fece restituire ai familiari il corpo, a pezzi, cucito in un sacco di tela. I sauditi sembra che continuino a premere perché se ne vada, con le buone o le cattive, evitando una guerra che vedono come pericoloso per la loro dinastia vacillante. Putin avrebbe considerato un golpe, come unico modo per fermare la guerra, ma sembra ci abbia rinunciato. Ma il fatto nuovo è che a questo punto non è chiaro se Bush darebbe il contrordine anche se uno sviluppo in extremis togliesse di mano il fattore Saddam. Curioso, ad esempio, che si siano premurati di far sapere al New York Times che una commissione ristretta, presieduta da Dick Cheney, ha passato settimana a discutere il da farsi in caso di «sorpresa» positiva all'ultimo istante, concludendo con una casistica estremamente riduttiva delle circostanze in cui darebbero il contrordine. Tra queste: se si dovesse profilare un'alta guerra, ad esempio con la Corea del Nord.

# Il contrordine costerebbe troppo

Siegfried Ginzberg

Preparativi Usa per l'intervento